



# Palermo e Corleone unite

Una delle più gloriose pagine di storia è stata immortalata su una lapide per iniziativa del Rotary. Si tratta dell'atto di confederazione, subito dopo la guerra del Vespro, che vide unite le due città nel cacciare i dominatori francesi

## DINO PATERNOSTRO

Da venerdì sera, una delle più gloriose pagine di storia di Corleone è stata immortalata su una lapide in marmo, collocata sul muro accanto al portone d'ingresso del Museo civico 'Pippo Rizzo'. Si tratta dell'atto di confederazione tra Corleone e Palermo, subito dopo la guerra del Vespro, che vide unite le due città nel cacciare i dominatori francesi. L'iniziativa è stata voluta dal Rotary Club di Corleone, presieduto dalla prof.ssa Giuseppina Triolo. Il programma prevedeva la presenza a Corleone del sindaco di Palermo Diego Cammarata, che avrebbe dovuto scoprire la lapide insieme al sindaco di Corleone, Nino Iannazzo. Ma Cammarata ha dato forfait e la lapide è stata scoperta dal sindaco Iannazzo e dal presidente del Rotary Triolo. «Il Rotary è lieto di poter aiutare la città di Corleone a tenere viva la memoria del suo passato», ha detto la prof.ssa Triolo, introducendo il convegno, che si è svolto nei locali dell'istituto 'S. Chiara'. «La memoria storica è fondamentale per capire da dove veniamo e dove vogliamo andare, per questo ci adopereremo affinché nelle nostre scuole si studi la storia locale», ha sottolineato il sindaco Iannazzo. Il presidente del consiglio comunale, Mario Lanza, ha suggerito di organizzare un'altra manifestazione, nella prossima primavera, per ricordare i Vespro, insieme alla città di Palermo.

Ma quando scoppiarono i Vespro? E perché tanta gente esasperata insorse contro gli Angioini? Ricostruiamo quei giorni convulsi, con l'aiuto della «Storia della città di Corleone» (Siracusa, 1934) di don G. Colletto.

Martedì 31 marzo 1282 non fu un giorno come un altro a Corleone. Arrivata la notizia che, al grido di 'Mora! Mora!', la città di Palermo era insorta in armi contro i dominatori francesi di Carlo D'Angiò, il capitano Bonifacio De Camerana «si mise alla testa dei suoi e con gioia selvaggia cacciò e uccise i francesi di Corleone e poi rapido scese coi suoi compagni verso la capitale», scrive Colletto. A Palermo, il De Camerana era stato preceduto da tre suoi ambasciatori - Guglielmo Basso, Guglielmo Curto e

Guiglielmo De Miraldo - per offrire, come racconta Michele Amari, «patti di unione, fedeltà e fratellanza fra le due città, scambievoli aiuti con armi, persone denaro, reciprocità di privilegi di cittadinanza e di franchigia di tutte le gravanze poste sui non cittadini». Una proposta che i Capitani e il Consiglio della città di Palermo accolsero subito, giurandoli sul Vangelo con gli ambasciatori di Corleone, venerdì 3 aprile 1282. A seguito di quei Patti, il Senato palermitano definì la città di Corleone 'soror mea', insignendola del titolo di 'Animosa civitas', che ancora oggi campeggia sul suo gonfalone rosso e giallo. Fu la guerra del Vespro, che in pochi mesi riuscì a spazzare via la presenza francese dalla Sicilia.

Ma questi sono fatti noti. Meno note sono le azioni che, in appena tre giorni, consentirono ai corleonesi di liberare la loro città. Ecco come li racconta il Colletto: «I francesi atterriti dal moto improvviso e generale, sentendo di non poterlo dominare, scapparono dalla città e si buttarono alla campagna, speravano di potersi mettere al sicuro fra i boschi o raggiungendo qualcuno dei villaggi più vicini. Ma i Corleonesi se ne avvidero e si buttarono ad inseguirli. Ne raggiunsero alcuni nella gola della Montagna Vecchia alla fonte, ai piedi dell'erta mulattiera. Smarriti, atterriti di essere stati sorpresi, quei poveri diavoli implorarono colla voce della disperazione pietà. Non furono ascoltati, e furono tutti sgozzati. Da quel grido che inutilmente echeggiò nella gola dei monti e si disperse nel vuoto, la polla di acqua sgorgante fresca e limpida ne conservò il nome e si chiamò, a ricordo nei secoli, Acqua della Pietà». «Così altri francesi, che si erano diretti forse verso il castello di Calatamauro - proseguì il Colletto -, furono colti sulla riva del fiume, mentre si accingevano a passarlo. N'ebbero botte su botte, come se gli irati inseguitori battessero cani. Il guaito di cane e l'eco dei colpi diedero un nome nuovo al fiume, che si chiamò da quell'ora Batticani». C'è da dire, comunque, che gli Angioini avevano fatto di tutto per farsi odiare dai siciliani, ai quali impedivano persino di poter tagliare legna dai boschi regi «per la casa e per il focolare domestico».



Nella foto centrale, la lapide marmorea posta su un muro accanto al Museo «Rizzo». In alto, da sinistra: la scoperta della lapide con la professoressa Giuseppina Triolo del Rotary e il sindaco di Corleone, Antonio Iannazzo; un tratto delle antiche mura della città in via Caduti in Guerra; un momento del convegno sui Vespro. Una delle più gloriose pagine di storia di Corleone è stata immortalata su una lapide in marmo. L'iniziativa è stata voluta dal Rotary Club di Corleone, presieduto dalla professoressa Giuseppina Triolo

## CHIANSI SCARLATA...

(d.p.) Dall'epoca di Federico II fino al 1812, anno dell'abolizione del feudalesimo in Sicilia, tranne brevi parentesi, Corleone fu sempre una città demaniale. Le «parentesi» in verità furono tre. La prima (che durò ben otto anni), quando il 20 agosto 1440 Re Alfonso il Magnanimo, necessitato di far cassa, decise di vendere la città al nobile Federico Ventimiglia. I cittadini di Corleone - principalmente i maggiorenti della città - provarono a ribellarsi in maniera più o meno aperta. Poi, nell'aprile del 1447, radunarono il Consiglio generale della terra e decisero di chiedere al Re il riscatto di Corleone. Mandarono a Tivoli gli ambasciatori Bernardo Sarriano, Bartolomeo De Milazio e Giacomo De Carissima, che offrirono alla Corona, in cambio della riammissione della città nel demanio regio e della promessa che mai più sarebbe stata venduta, ben 4.000 fiorini. Con soddisfazione generale, la richiesta fu accolta e Federico Ventimiglia dovette lasciare Corleone.

Meno di 200 anni dopo, però, il 17 luglio 1625, sua Maestà cattolica, sempre a corto di denaro, decise di vendere alcune città demaniali, tra cui Corleone, ad alcuni mercanti genovesi. Il pretore e i giurati protestarono, invocando gli antichi privilegi della loro città, riconfermati da Alfonso il Magnanimo, ma fu tutto inutile. Dopo un anno di febbrili trattative col luogotenente del Re, finalmente, il 29 maggio 1626, la Corona firmò il contratto di restituzione di Corleone al demanio regio, incassando stavolta 15.200 fiorini. L'ultima e più tribolata vendita fu quella del 22 marzo 1649, quando ad acquistare Corleone fu un corleonese, il marchese Giuseppe Scarlata, che offrì alla Corona 35.000 scudi. Ovvio l'indignazione dei corleonesi, che accusarono di tradimento Scarlata. Ma fu tutto inutile. Il pretore don Francesco Sarzana e i giurati riunirono diverse volte l'assemblea generale, fecero giuramenti, studiarono piani di riscatto, che, dopo vari colpi di scena, la Corona accettò, incassando da questa operazione 16.400 oncie. Don Giuseppe Scarlata, «villano rincivilito», per anni fu motteggiato dai suoi concittadini: «Chiansi Scarlata e chiansi cu raguni, ca' persi lu dinaru e la cittadi».



VIA LOMBARDA A CORLEONE

## Bonifacio alla guida di tremila corleonesi

**Le origini.** Il condottiero forse era figlio o nipote di quell'Oddone de Camerana che nel 1237 scese con i suoi Lombardi

Chi era quel Bonifacio De Camerana, che il 31 marzo 1282 guidò i suoi tremila corleonesi nella guerra contro gli Angioini? Lo storico corleonese Giovanni Colletto sostiene che fosse «figlio o nipote» di quell'Oddone De Camerana, che nel 1237, alla testa di una colonia lombarda, ripopolò la città di Corleone. In effetti, al contrario di oggi, nell'Italia degli inizi del Secondo Millennio, l'emigrazione ebbe spesso una direttrice Nord-Sud, piuttosto che Sud-Nord. E, in questo contesto, la Sicilia era una delle mete privilegiate dei flussi migratori. Nel 1235, l'imperatore Federico II, passato alla storia come 'stupor mundi', concluse la campagna contro gli arabi, cacciandoli dalla Sicilia e deportandoli a Lucera, in Puglia. La Corleone d'allora, in prevalenza araba, rimase quindi spopolata e si avviava ad un lento ma inesorabile declino. Ad evitarlo fu lo stesso

Federico, che nel 1237, da Brescia, emanò un provvedimento con cui assegnava al suo fedele milite Oddone De Camerana la terra di Corleone, per ripopolarla con una colonia di lombardi. Questi lombardi, di fede ghibellina, quindi fedeli all'imperatore contro le voglie egemoniche dello Stato pontificio, già conoscevano la Sicilia, per aver provato due anni prima a colonizzare Scopello, l'odierna Paceco, in provincia di Trapani. Ma siccome in quel luogo si trovarono esposti alle incursioni dei pirati, chiesero all'imperatore Federico il permesso di potersi trasferire a Corleone. Premesso che egli accordò di buon grado, perché fortemente interessato ad avere in questa città, posta strategicamente al centro dell'antica strada consolare che da Palermo portava ad Agrigento, un presidio 'amico'. Corleone, quindi, nacque a nuova vita grazie a questa colonia di

lombardi, che - secondo lo storico medievista francese Henri Bress - proveniva dall'Oltrepò pavese, una zona a cavallo tra l'attuale Piemonte e la Lombardia. Chi l'avrebbe mai immaginato che, nel cuore interno della Sicilia, esiste un paese di origine "padana"? A testimonianza della presenza di questi antiche colonizzatori, ancora oggi a Corleone esiste la via Lombardia, nella parte alta della città, proprio a ridosso del Castello Soprano. E, ancora oggi, il dialetto corleonese ha una particolare inflessione, che lo fa diverso da quello dei paesi limitrofi, con dei suoni tipici del dialetto lombardo. Federico II - su questo la gran parte degli storici concordano - non diede in feudo Corleone ad Oddone De Camerana. Semplicemente consentì a lui e alla sua colonia di lombardi di ripopolarla, preferendo tenere la città nel demanio regio. D'allora, salvo brevi parentesi, Corleone

fu sempre una delle 42 città demaniali della Sicilia, godendo dello stesso status di città ben più importanti. Le città demaniali, infatti, potevano considerarsi «città libere», alle quali era consentito di governarsi mediante un'assemblea composta dalle persone più importanti. La Corona riconosceva loro il potere di proporre i nominativi per gli incarichi di pretore e di giurati, che duravano in carica un anno. Ogni città demaniale aveva le sue «Consuetudini», che costituivano una sorta di statuto scritto, alle quali era abbinata una sorta di regolamento attuativo, chiamato «Assise». Uno degli articoli delle «Assise» di Corleone, per esempio, vietava che si desse fuoco alle stoppie fino a tutto il mese di agosto, imponendo, comunque, che si effettuasse una rigorosa vigilanza per evitare che l'incendio danneggiasse i campi limitrofi.